

Tutti i personaggi e gli eventi descritti in questo libro, tranne quelli di pubblico dominio, sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, è puramente casuale.

Titolo originale: *The Wish*
© 2013 Muriel Zaghera

Traduzione dall'inglese di Floriana Marinzuli
Prima edizione: giugno 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5248-9

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, Udine
Stampato nel giugno 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Muriel Zagha

Esprimi un desiderio



Newton Compton editori

«La mia vita è finita. Tutto è finito per me, ormai».
Rossella O'Hara, *Via col Vento*

«Zitto e nuota, nuota e nuota,
zitto e nuota e nuota e nuota.
E noi che si fa? Nuotiam, nuotiam!».
Dory, *Alla Ricerca di Nemo*

«Come posso aiutarla, signore?», chiese Chloe, cercando in ogni modo di rimanere seria mentre i suoi occhi incontravano quelli di Nicolas. All'età di quattro anni, suo figlio era già un navigato esperto di cinema, cosa di cui suo padre, un parigino, sarebbe stato orgoglioso. Gli occhi nocciola di Nicolas e il suo naso erano tutto quel che Chloe riusciva a intravedere tra il cappello di lana e il bordo del bancone di una biglietteria allestita a dovere – uno scrittoio dalle gambe sottili preso in prestito dal salotto per l'occasione. Puntiglioso fino all'eccesso ogniqualevolta si trattava di giocare a “facciamo finta che”, Nicolas aveva insistito per indossare piumino e cappello, come se davvero fosse entrato nel cinema dalla strada.

In realtà, si trovava nel corridoio piastrellato di casa, con sua madre che se ne stava seduta a “vendere i biglietti” in pigiama e vestaglia con una molletta a fermarle la frangetta all'indietro.

A Chloe piaceva molto mascherarsi con Nicolas, specialmente quando giocavano ai pirati esploratori in giardino. Era nota per aver indossato orecchie da Topolino al supermercato, e persino a lavoro, per divertire il figlio. In momenti come questi era contenta di avere una formazione nel mondo della moda. Ora che era madre di un marmocchio dalla forte immaginazione, la capacità di realizzare delle mise oggettivamente ridicole, considerate “di grande effetto” solo dagli addetti al settore, si dimostrò davvero utile.

Ma in questa domenica mattina pigra e piovosa le era stata data libertà di scelta sull'abbigliamento, perché anche secondo Nicolas l'arredo scenico era più importante del vestiario per il suo ruolo. Sul tavolo c'era un registratore di cassa giocattolo pieno di monete di plastica, una piccola torcia elettrica e il lungo nastro multicolore dei biglietti del cinema che madre e figlio avevano realizzato poco prima.

Chloe sorrise comprensiva al cliente indeciso. «Difficoltà nella scelta?», disse indicando un invisibile schermo blu dietro di lei, su cui era riportata la programmazione immaginaria del cinema. «Abbiamo *I Robinson – Una famiglia spaziale*. Parla di un giovane orfano inventore che viaggia nel futuro, credo le potrebbe piacere, signore. Inizia tra cinque minuti, ma prima ci sono i trailer, quindi ha ancora un sacco di tempo, non si preoccupi. Oppure ci sarebbe *Toy Story 3*, tra i preferiti di sempre». Sollevò un braccio verso il cielo e tuonò: «Verso l'infinito e oltre!».

Nicolas sogghignò dietro il travestimento. Chloe lo vedeva dagli occhi che gli si erano curvati a mezzaluna.

«Aaah, Buzz Lightyear... che eroe!», Chloe fece finta di sventagliarsi e poi continuò più posata. «E la proiezione... sì, anche questa inizia tra cinque minuti. Oppure se è in cerca di qualcosa di più *vintage*, con tanto di pedigree, abbiamo *Gli Aristogatti*, parte della nostra stagione di classici». Fece finta di guardare l'orologio. «To', che strano! Anche questo inizia tra cinque minuti. Ebbene, signore? È ora di decidere».

«*Gli Aristogatti*, grazie», disse Nicolas, facendo scivolare una carta di credito giocattolo sul bancone.

«Grazie a lei, signore! Scelta eccellente. *Tutti quanti voglion fare jazz...*», canticchiò Chloe strisciando la carta nel registratore di cassa con un appagante tintinnio. Si sistemò un ribelle ricciolo rosso dietro l'orecchio e rivolse a Nicolas un sorriso che lo invitava a portare un po' di pazienza. Continuò a can-

terellare per un po' prima di schioccare forte la lingua, mentre con cura strappava prima un biglietto blu decorato con l'adesivo di un dinosauro, e poi un altro rosa con sopra un pesciolino rosso per sé.

«Sono i rumori della macchinetta dei biglietti», disse sottovoce. «Nel caso se lo stesse chiedendo».

«Ok», bisbigliò Nicolas in risposta, prendendo il biglietto. «Grazie».

«Bene», disse Chloe afferrando la torcia. «Pop corn? Mini gelato al cioccolato? Che ne pensa, signore?».

Ci fu una pausa di riflessione, seguita da un birichino: «Potremmo averli entrambi?»

«D'accordo», rispose Chloe con un tono da signora seria del cinema. «Non vedo perché no. Se può permetterselo».

Nicolas aprì la mano e le mostrò tre monete gialle di plastica.

Chloe annuì prontamente: «Ok. Affare fatto. Da questa parte, prego».

Nicolas si levò giacca e cappello, e li lasciò sul tavolo. Con addosso il pigiama con le astronavi e le pantofole, strisciò dietro la madre in cucina.

Chloe prese il cartone di popcorn dal microonde e due stecchi di gelato al cioccolato dal freezer, dandone uno a Nicolas. In cambiò accettò due monete di plastica gialla, che si infilò con cura nella tasca della vestaglia. Nel vedere il figlio inalare il dolce fumo dei popcorn, gli occhi serrati con ghiottoneria e trepidazione, si lasciò andare a una rapida ondata di orgoglio materno, unito a quel solito tocco d'incredulità per l'essere riuscita, chissà come, a mettere al mondo una creatura di tale bellezza.

Quel che lo rendeva ancora più difficile da credere era che Nicolas non le assomigliava per niente, eccezion fatta per le sue stesse fossette su guance e mento, il solo e unico tratto di-

stintivo. Sotto tutti gli altri punti di vista, lui era l'immagine del padre, o meglio la sua immagine in divenire. Ogni tratto di Antoine era lì presente, preciso, solo in una forma più infantile, morbida e rotonda come una pesca. Le sinuose linee dorate delle sopracciglia, per esempio, si sarebbero col tempo trasformate in ali corvine, come quelle di suo padre; l'esperienza avrebbe gradualmente sfumato e intensificato il fulvo chiaro dei suoi occhi; la bocca, tenera e rosa, sarebbe diventata generosa ed espressiva come quella di Antoine, e ben definita agli angoli; il piccolo naso avrebbe lasciato il posto a una più elegante e pronunciata versione adulta. Era come guardare una foto che si sviluppava in *slow motion*, con i contorni del soggetto che diventavano man mano sempre più nitidi.

Allo stesso tempo Nicolas aveva una sua spiccata personalità, già dalla nascita o forse anche da prima. La somma dei geni di Chloe e di quelli di Antoine aveva dato origine a un essere autonomo e misterioso, che cresceva e cambiava, e che alla tenera età di quattro anni e qualche mese era ancora molto felice di essere preso in braccio, baciato e coccolato dalla madre. «Assapora ogni attimo», le diceva ogni volta sua madre con tono nostalgico, «sarà tutto finito prima che tu te ne accorga». Non c'era nulla di più importante dell'affetto di suo figlio per lei, dunque sì, assaporava ogni attimo, facendo del suo meglio per non perdere un singolo giorno. Non sai mai quanto tempo hai a disposizione con le persone che amiamo. Mai.

Come se le stesse leggendo nella mente, Nicolas le lanciò le braccia attorno alle gambe e strinse forte, poi alzò lo sguardo verso di lei, in attesa della sua prossima battuta. Chloe annuì con aria complice e, di nuovo nei panni di una maschera del cinema, disse risoluta: «Mi segua, per favore». Dopo aver strappato per metà il biglietto di Nicolas, aprì la porta che dava nel salotto. Al suo interno, le pesanti tende erano ben chiuse così da ricreare l'atmosfera del cinema. Chloe apriva

la strada con la torcia, con Nicolas alle caviglie che si teneva alla sua vestaglia. Proiettò il fascio di luce sul divano. «Eccoci arrivati, signore». Il ragazzino si sedette, gambe penzoloni, e si mise a sgranocchiare dei popcorn intanto che Chloe caricava il DVD nel lettore.

Ben presto nella stanza risuonarono le melodie di Maurice Chevalier, che cantava la sigla degli *Aristogatti* con un accento francese che, persino a una devota francofila come Chloe, suonava francamente ridicolo. Ma a Nicolas, che dopotutto era per metà francese, piaceva un sacco. Cantava, pronunciando i *miaou* e *naturellement* con una tale chiarezza che faceva sorridere Chloe. Eccola, madre di un piccolo francofono. Era incantevole!

Si piegò verso Nicolas e gli chiese, nel suo francese fluente, se il posto accanto fosse libero.

«*Oui!*», rispose ridendo.

Lei si sedette e iniziò a scartare il gelato al cioccolato piano piano, proprio come avrebbe fatto in un cinema vero, cercando di non disturbare gli altri spettatori.

Ci fu un momento di silenzio mentre guardavano l'elegante Madame Bonfamille che viaggiava in una carrozza trainata da cavalli lungo le lussuose vie di una mitica Parigi d'un tempo. Sul grembo se ne stava Duchessa, la gatta. E a rincorrersi per tutta la cabina i tre gattini, Minou, Matisse e Bizet, monelli e senza un papà. D'istinto Chloe tese la mano verso quella di Nicolas.

«E Monsieur Romeo?», chiese all'improvviso Nicolas, riferendosi al carismatico gatto casanova e amante del jazz, che alla fine sarebbe diventato il patrigno dei gattini e il compagno di Duchessa.

«Duchessa lo incontra più tardi, ricordi?», bisbigliò Chloe in risposta. «Quando viene abbandonata in campagna con i piccoli».

Nicolas fece di sì con la testa, e un attimo dopo Chloe udì:
«Mamma?»

«*Oui, mon chéri?*»

«Io penso che questo è il più bel cinema di tutto quanto il mondo».

«Lo penso anch'io, tesoro», disse Chloe appoggiandosi ai cuscini del divano e tirandosi a sé Nicolas, che le si raggomitò in grembo. Gli diede un bacio sulla testa. I suoi capelli erano soffici e profumati come il pelo di un gattino appena lavato. Si tolse le pantofole, si mise i piedi sotto le gambe e così accoccolati si godettero il resto del film.

Dal momento che la bicicletta di Chloe era ancora in negozio per essere riparata, il mattino seguente, di buon'ora, la sua amica Sally prelevò lei e Nicolas dai gradini d'ingresso della loro bifamiliare vittoriana per portare i bimbi all'asilo con la macchina. Nicolas salì sul retro fra i due figli di Sally, il placido Max, di quattro mesi e dagli occhi blu, e la supersofisticata Tallulah, una brunetta di quattro anni che dall'atteggiamento ne dimostrava quattordici. Nell'auto aleggiava un misto di latte in polvere, barbie martoriate, gallette di riso sbriciolate e note di Fracas alla tuberosa, il tutto accompagnato dai brani educativi di musica classica per bambini che uscivano dal lettore CD: la tipica atmosfera della famiglia di Sally. Chloe ispirò il confortante cocktail olfattivo con affetto. Era bello trascorrere così tanto tempo con Sally ora che era in congedo per maternità.

«Passato un buon fine settimana?»», chiese Chloe ironica, lanciando uno sguardo di sbieco all'amica mentre si allacciava la cintura.

«Non me lo chiedere», riuscì a dire Sally, scostandosi una ciocca bruna dalla faccia. Sul polso sinistro il bracciale tintinnò lievemente. Non usciva mai di casa senza i suoi ben testati *charm* portafortuna: un delicato quadrifoglio in argento, un grappolo di perline d'ambra e un piccolo occhio di Allah tempestato di diamantini blu. La superstizione era il tallone d'Achille di Sally, l'unica area della sua vita sgombra dal sarcasmo.

Fuori, mentre percorrevano le strade residenziali della loro verde e piacevolmente sciatta zona a sud di Londra, il cielo novembrino era di un grigio plumbeo, senza alcuna traccia di sole. Ciò nonostante, Sally indossava un paio di occhiali Prada dalle lenti grandi e scure, e sembrava che stesse masticando dei macigni. Chloe sorrise, una manciata di mentine era il primo indizio dei postumi delle leggendarie sborne di Sally che, a suo dire, erano le peggiori di tutta la razza umana.

«Lo so bene», riprese Sally una volta terminato di sgranocchiare le mentine, «che è da pazzi concedersi un drink prima di un giorno di scuola. E tieni presente che in questi giorni sono una frana totale: due bicchieri di vino bastano a stendermi. Ma anche quando non abbiamo toccato una goccia d'alcol non riusciamo a reggere questi risvegli di prim'ora, sono semplicemente *disumani*. Tanto per dirtene una: Tallulah mi ha svegliata alle cinque e mezza perché voleva che le facessi un abito da fata. Con lo strascico, bada bene. E tutto con una manciata di luridi pezzi di ovatta». Sally corrugò le sopracciglia sottili. «Un'impresa già in condizioni normali, figuriamoci con la testa che ti si apre in due».

«Questo è niente», controbatté Chloe slacciandosi il cappotto grigio tenue. Sotto indossava dei jeans attillati e una maglia alla marinara a strisce bianche e blu: la sua uniforme dietro il bancone di Bon Vivant, la gastronomia francese dove lavorava. «Nicolas mi si è presentato con dei ritagli di buccia di banana e un tubo di cartone schiacciato con cui si aspettava che gli costruissi un robot intero e funzionante. Ah, e ieri abbiamo chiamato via Skype i genitori di Antoine. Nicolas ha dato istruzioni al nonno francese su come costruire trenta ascensori per la nostra casa, ognuno verso una direzione diversa, compreso uno che doveva attraversare il tetto. E d'accordo che *grand-père* se la cava alla grande, ma a tutto c'è un limite».

Sally annuiva con cognizione, in attesa che il semaforo diventasse verde. «Gli stai leggendo *La fabbrica di cioccolato?*»

«Sì».

«Ecco perché. L'ascensore di vetro. Stai inculcando parecchie idee nella testa di quel povero bambino. A proposito», fece Sally sbirciando di colpo Nicolas nello specchietto retrovisore, «cosa indossa il mio figlioccio *trend setter* oggi?»

«Ah». Chloe si voltò. Il figlio, che stava imparando a vestirsi da solo con risultati interessanti, aveva insistito per indossare il piumino smanicato alla rovescia, così che ora gli copriva quasi tutta la testa. «L'hai notato».

«Ma certo», disse Sally impaziente. Fissò con espressione impassibile Nicolas nello specchietto per un minuto e poi dichiarò: «Mi piace. Fa molto Yohji Yamamoto».

«Mamma ha dovuto chiudermi il giubbotto da sopra, non da sotto», rivelò Nicolas, sopraffatto dall'allegria che tale capovolgimento comportava.

«Il *mio* giubbotto è nel verso giusto, non è vero, mamma? E si abbina ai miei stivali Ugg, alla borsa, al cappello e ai guanti», disse Tallulah con la compiaciuta nonchalance di chi veste in maniera impeccabilmente *élégante*.

«Rosa dalla testa ai piedi», si lamentò Sally scuotendo tristemente il capo. «Una vera tortura. Deve trattarsi di una specie di punizione karmica per i miei crimini contro la moda. Tutta quella pelle nera invecchiata indossata secoli fa».

«Ma *caara!*», esclamò Chloe rispolverando l'appellativo che usavano l'una per l'altra dieci anni prima, quando erano indipendenti, libere e lavoravano per lo stesso stilista all'avanguardia. Lei e una splendida e graffiante Sally, con il suo metro e ottantacinque, erano state due complici perfette in quei tempi, e un'uscita serale non era degna di tal nome se la mattina successiva non si svegliavano con agli occhi un trucco da panda, un alito che sapeva di vodka tonic e con indosso l'u-

na i pantaloni dell'altra, in seguito a una scommessa da ubriache sulla pista da ballo. A Chloe sembrava tutta un'altra vita, una vita di qualcun'altra. «Avevi sempre un aspetto favoloso», se ne uscì.

Le narici di Sally si allargarono lievemente, accentuando la sua somiglianza con un cavallo purosangue. «Mmm. Avevi, non hai. Non credere che non l'abbia sentito. Non sono più una taglia zero, non è così?»

«Be', nemmeno io, se proprio dobbiamo dirla tutta», fece Chloe guardandosi le gambe. Tanto tempo prima, in qualità di magrissima spalla di Sally nel fantastico mondo della moda, anche lei apparteneva a quel tipo di eterea bellezza le cui cosce non si toccavano mai. Adesso, come due pendolari in metropolitana all'ora di punta, non avevano altra scelta che schiacciarsi l'una contro l'altra nella maniera più discreta possibile.

«Sciocchezze», disse Sally scuotendo la testa. «Sei ancora una bambola».

«Io? Una bambola? Ehm... Temo che tu stia sbagliando persona», replicò Chloe. Erano lontani i tempi in cui poteva permettersi di infilarsi a cuor leggero una canottiera senza reggiseno e iniziare così la giornata. A un certo punto, da qualche parte, le si era ingrossato il seno e, sebbene fosse ancora di dimensioni modeste, richiedeva senz'altro un'imbracatura quotidiana. «No. Ora sono più una...».

«Una giumenta?», propose Sally. «Una giumenta pel di carota?»

«Sì». Chloe sorrise passandosi le dita nella nuvola di capelli rosso Tiziano. «Non è poi così male. A dire il vero mi piace essere una giumenta di mondo trentenne. Vacca!».

«Oh, muuu, cara. Ehi, guardami, sono nel prato a fianco».

Già, il loro aspetto era un po' cambiato, pensava Chloe. Era un dato di fatto. Le importava? E a Sally? No, per niente. Neanche un briciolo di quel che avrebbero creduto dieci anni prima.

Tante cose erano successe. Tante cose erano cambiate da quei giorni spensierati. Chloe aveva trascorso tre anni a Parigi a lavorare per il ragazzaccio della *haute couture*, Kit Maddox: un periodo esaltante durante il quale si era tuffata completamente nella vita parigina, aveva perfezionato il suo francese e perso i contatti con Sally.

Nel frattempo, la bellissima e irrefrenabile Sally aveva catturato il cuore di suo marito, Philip, forse l'uomo più serio e meno modaiolo di tutta Londra, se non di tutto il mondo. Sottilmente affascinante e profondamente sensibile, Philip pareva averla messa KO. Sembravano molto felici insieme.

Parigi aveva portato Chloe a un'educazione sentimentale che le aveva stravolto la vita. Si era ritrovata a essere corteggiata, adorata e conquistata da un francese stupendo e seducente. Lei e Antoine si erano sposati in un raptus d'amore. Niente poteva offuscare i radiosi ricordi di lei che lo guardava negli occhi e gli teneva la mano davanti alla *mairie du septième arrondissement*. Era stato un giorno perfetto. I genitori di Chloe, insieme al fratello James, erano venuti da Londra. I genitori di Antoine erano saliti dalla Borgogna. Erano tutti un po' frastornati, dato il breve fidanzamento, ma felici per i loro figli perché loro lo sembravano davvero. Qualche amico francese si era unito ai festeggiamenti, tra cui l'affascinante Rosine, la madrina non ufficiale di Antoine, che viveva a Montmartre.

C'era stata solo un'assenza notevole, quella di Guillaume, l'amico d'infanzia di Antoine, che viveva in Nuova Zelanda e non aveva fatto in tempo a trovare un volo per Parigi. Se inizialmente Antoine ne era stato deluso, aveva dimenticato tutto nell'istante in cui aveva visto Chloe avanzare verso di lui con un semplicissimo abito bianco e in mano un mazzolino di boccioli di rose bianche. Subito dopo la luna di miele a Guadalupe, Chloe era rimasta incinta, un altro ricordo felice e radioso.

Guardando sopra il cruscotto della macchina di Sally, Chloe interruppe di proposito il filo del pensiero, un trucco che aveva imparato nel momento più duro del suo dolore per la perdita di Antoine. «Siamo donne adulte adesso», disse a Sally. «E non più oche giulive rinsecchite che vanno avanti a sigarette e poco altro».

«Oh», intonò Sally con voce ironicamente calante, «evviva».

«No, sul serio. Guardaci: siamo due mamme amorevoli e presenti... Due mamme chioce», proseguì Chloe con tono scherzoso, mentre l'amica faceva delle smorfie da dietro i suoi Prada. L'espressione "mamme chioce" riportò alla mente di Sally l'immagine della sua grande *bête noire*: la stirpe di mamme moraliste e terrificanti a cui lei aveva dato il nome di "Brigata delle Bigfoot con le Birkenstock". «Devi essere grata per quei pochi chili in più, Sal», fece Chloe. «Altrimenti come riusciresti a maneggiare un passeggero?».

Sally sospirò pesantemente e poi, come per dire: «Lasciamo stare questo argomento», alzò il volume della musica. Quando entrarono in macchina risuonava un brano tratto da *Pierino e il lupo* di Prokof'ev, cui era seguita l'esplosione delle *Quattro stagioni* di Vivaldi. Si trattava della colonna sonora che Philip aveva pensato per i figli. Musicista di professione, era deciso a lasciare un segno precoce sulle loro giovani e duttili sensibilità.

Non appena Erik Satie iniziò a tintinnare nello stereo, Talulah, incoraggiata di continuo dal papà a dare forma verbale alle proprie emozioni scaturite dalla musica, aprì bocca per dire che questo pezzo la faceva sentire come «un pochino in punta di piedi».

«Molto ben detto, Miss T», affermò Sally. «Papà ne sarà entusiasta. Lo so che è da stupidi bere la domenica sera», continuò rivolta a Chloe. «Ma d'altro canto non riesco quasi a vedere Philip le altre sere della settimana». Il sogno di Philip era lasciare il segno come compositore, ma nel frattempo si gua-

dagnava il pane come critico freelance di spettacoli di musica classica e di jazz sperimentale. Il che significava dover uscire tre o quattro volte a settimana, o anche di più. «Quindi una volta che i bambini sono finalmente a letto nel fine settimana, *dobbiamo* concederci la nostra dose di divertimento». Dietro, Nicolas e Tallulah chiacchieravano sull'imminente recita di Natale, in cui l'azione, per risultare attuale, era stata traspota da Betlemme ai bassifondi di una Londra contemporanea. Tallulah aveva sperato di ricoprire il ruolo della Vergine Maria, ma invece si era ritrovata in quello di una mamma single alle prese con tre figli estremamente turbolenti dai nomi di Maria, Giuseppe e Gabriele. Nicolas recitava la parte di un poliziotto antisommossa. A Philip, che era un uomo di vedute tradizionali, tutto questo non andava proprio a genio, ma Sally e Chloe erano curiose di vedere cosa ne sarebbe uscito fuori.

Sally rallentò e si infilò in uno spazio vuoto di fronte all'asilo nido. «Il problema con Philip», andò avanti, «è che passa così tanto tempo a lavorare alla sua sinfonia o ad ascoltare assorto complicate improvvisazioni jazz che ha bisogno di una pausa, ogni tanto. E se questo significa ubriacarsi un po' in mia compagnia e stare in piedi fino a tardi, ben venga».

Chloe sorrise. «Qualunque cosa vi faccia stare bene», disse con tono misurato, pensando anche alla propria esperienza.

«Esattamente», fece Sally, levandosi di scatto gli occhiali e rivolgendo gli occhi blu pervinca verso l'amica. «Bisogna concedersi degli attimi di tregua di tanto in tanto».

«Suppongo di sì», replicò Chloe, chiedendosi fra sé e sé quando si fosse concessa il suo ultimo attimo di tregua. Tra il lavoro alla gastronomia e il daffare per Nicolas, non le rimaneva molto tempo libero. Eppure non le pesava. A Chloe piaceva avere una vita superimpegnata. Aveva la sua famiglia, i suoi amici. Andava bene così. Più che bene, si corresse senza esi-

tazioni. Le cose andavano molto bene. Stava uscendo da quel buco nero dal quale, quattro anni prima, pensava non sarebbe più venuta fuori.

Erik Satie terminò il suo tintinnio. Ora toccava a Brahms e a un suo pezzo pieno di sentimento.

«Mamma!», trillò Tallulah con la sua vocina sicura. «Mi piace questa musica, ma è tanto tanto triste, non è vero?»

«Be', è melanconica, sì», ammise Sally.

«Penso sia davvero, *davvero* triste», continuò Tallulah, scandendo le parole con cura. Seguendo il consiglio del padre, chiuse gli occhi e disse tutto quello che le veniva in mente. «Come... quando qualcuno muore!», disse con chiarezza, e riaprì gli occhi. «Sì! Come quando ti muore la mamma e ti muore il papà e rimani da solo».

Sally aprì la bocca rimanendo quasi senza fiato, sul punto di dire qualcosa; ma poi cambiò idea, spense il motore e recuperò la borsa da sotto i piedi di Chloe.

Con calma Chloe si girò. I suoi occhi incontrarono quelli di Nicolas, che le sorrise allegro. Ricambiò il sorriso. Stava bene. Non era turbato. L'evocazione di un genitore morto non aveva innescato alcuna reazione. Tirò un sospiro di sollievo, e sentì Sally fare lo stesso mentre apriva lo sportello.

Chloe adorava tutto ciò che era francese e se ne circondava sistematicamente con una sorta di fanatica devozione. Usava un delizioso e poco conosciuto profumo francese dal nome *Angéliques sous la pluie*, e appena ebbe perso il peso messo su durante la gravidanza ricominciò a indossare i graziosi e raffinati abiti francesi di Vanessa Bruno, Sandro e Maje, marche che aveva scoperto durante il suo soggiorno parigino.

La sua casa era arredata con antichi guardaroba francesi e letti e sedie in stile Luigi xv, scovati in qualche mercatino dell'usato, ridipinti con delicate tonalità grigio chiaro e rifoderati con tessuti color crema.

Possedeva tutti i film in bianco e nero della *Nouvelle Vague*, diretti da Jean-Luc Godard e François Truffaut, in DVD. Era abbonata alle edizioni francesi di «Elle», «Vogue» e «Marie Claire». Le piacevano i nuovi gruppi di musica pop francese e le canzoni malinconiche e sexy che Carla Bruni aveva lanciato prima di diventare madame Bruni-Sarkozy.

Era membro dell'Istituto di cultura francese di Kensington e di tanto in tanto si portava appresso Sally a qualche discussione intellettuale al Café Philo, con la promessa di fiumi di vino rosso. Era il tipo di cose che sarebbe potuto piacere ad Antoine, se avessero vissuto insieme a Londra. E sedendo lì accanto alla sua amica sempre più annoiata e ubriaca, Chloe chiudevava gli occhi e si immaginava trasportata sulla Rive Gauche.

Cinque giorni a settimana lavorava presso un negozio di ali-

mentari pieno zeppo di bontà francesi, ed era fiera di poter parlare con disinvoltura ai fornitori delle regioni di Normandia, Champagne e Provenza nella loro stessa lingua.

Ma più di ogni altra cosa amava il nome squisitamente francese di suo figlio: Nicolas. I nonni avevano ormai preso l'abitudine di abbreviarlo teneramente in Nicky, ma non Chloe. E quando gli altri, nel sentire quel nome per la prima volta, lo ripetevano abbreviandolo in due sole sillabe – Nich'las – lei, con tono garbato ma deciso, li correggeva fino a quando non lo dicevano bene: *Ni-co-las*, che rima con *chocolat*.

Era come se non volesse rinunciare nemmeno a una briciola di Francia. Era qualcosa di troppo prezioso. Era ciò che definiva la sua vita a Londra. O a ben pensarci, era ciò che definiva lei. Proprio come il suo cognome francese da sposata: un tempo lei era stata Chloe Hill, ma ora era Chloe Regard, pronunciato alla francese, senza la "d", madre di Nicolas Regard.

Dietro al bancone di Bon Vivant, mentre sistemava con cura la quiche al salmone ed erbe o il contenitore di pâté d'anatra nella carta da alimenti, spesso si domandava se lei e Nicolas avrebbero potuto condurre una vita migliore se solo fossero rimasti in Francia. Nell'appartamento di Parigi che tanto aveva amato, con le sue alte finestre, lo stupendo parquet e le decorazioni in stile Napoleone III. Ma no, pensava, sussultando d'istinto come per un dolore fisico. Non avrebbe potuto continuare a vivere lì. Nemmeno per tutto l'oro del mondo.

Ma forse in qualche altro appartamento? "No", pensò Chloe, più decisa di quanto non avesse immaginato. Non poteva esserci nessun altro appartamento a Parigi. Ce n'era solo uno, quello in cui era stata così beatamente felice che continuava a esistere nei suoi ricordi e dove molti dei suoi sogni erano ancora ambientati.

Scorrendo con gli occhi l'accurata selezione di vini di Bon Vivant, ripensò al piccolo villaggio della Borgogna dove vive-

vano i genitori di Antoine, alla loro vecchia e splendida fattoria dominata da vigneti verdeggianti. Jeannette e André Regard si erano offerti di prendersi cura di lei al tempo in cui era disperata e indifesa. La proposta l'aveva tentata, ma aveva preferito stare con i propri genitori. Era spaventata all'idea di far nascere il bambino in Francia da sola e senza Antoine.

Quindi, dopo l'incubo confuso dei funerali di Antoine in Borgogna, i genitori di Chloe l'avevano riportata a casa. E mentre Chloe, raccolta tra le braccia della madre, con addosso una giacca che non poteva più chiudere per via della pancia che cominciava a farsi vedere, non riusciva a smettere di piangere, suo padre, muto e pallido, aveva guidato per tutto il tempo a passo di lumaca, estremamente prudente per quel prezioso carico.

Se avesse accettato l'offerta dei genitori di Antoine, a quest'ora con ogni probabilità lei e Nicolas avrebbero vissuto in una *maison de maître* del Settecento nell'assolata Borgogna. Nicolas sarebbe cresciuto come un bambino francese nella stessa campagna dove era cresciuto suo padre prima di lui.

“Eh già”, pensò Chloe con filosofia, guardando la familiare scena urbana oltre la vetrina: i colorati banchi del mercato di Rosemary Street si stagliavano vividi contro il cielo d'autunno inoltrato che si distendeva minaccioso su tutta Londra. Si vendevano frutta e verdura esposte alla bell'e meglio in ampie scodelle, mentre al banco accanto si tiravano fuori da enormi sacchi di tela spezie e frutta secca. Più avanti si estendeva il banco più grande di tutta la strada, gestito dal taciturno Bobby, con il suo mix bizzarro e stranamente invitante di lacci da scarpe, calzini e fermagli. A seguire c'era il minuscolo ma assai popolare take-away thailandese, con tre bei pentoloni di stufato, il cui fragrante vapore si addensava nell'aria pungente. Infine, dietro quest'ultimo, spuntava il banchetto di fiori della spumeggiante Carol, che pullulava di boccioli e tralci come fosse un Eden in miniatura.

A Chloe piaceva quest'angolino a sud di Londra, non solo perché era il posto dove era cresciuta. Le piaceva ora vivere lì da mamma. La zona, amichevole e raccolta, includeva nel raggio di pochi chilometri eleganti piazze georgiane e fitti giardini segreti, l'allegro trambusto di Rosemary Street, la casetta di Chloe e, nel bel mezzo di tutto questo, il fulcro della sua quotidianità: la gastronomia Bon Vivant.

All'improvviso rimbombò un latrato dall'accento francese: «*Hé-oh? Chloé?*»

«Mmm... Sì?», rispose Chloe. Bruno Balsan, suo capo e proprietario di Bon Vivant, le stava di fianco.

«E allora ci stai o no? Vuoi sposarmi?», le chiese col suo accento gutturale che i trent'anni passati a Londra sembravano non aver in alcun modo scalfito. Alto e dalle spalle larghe, anche lui in jeans e maglia alla marinara, il cinquantenne Bruno aveva l'aria sposata, come sempre, con la faccia tanto stropicciata e vissuta da sembrare una vecchia casa trasandata.

«Non lo so. Mi sto pian piano convincendo all'idea», replicò Chloe, sorridendogli. «Chiedimelo di nuovo domani».

«Stanne certa».

Negli ultimi due anni si erano scambiati innumerevoli variazioni della stessa battuta. Bruno, francese al cento per cento, aveva tre priorità nella vita: il cibo, il vino e le donne, in ordine casuale; era convinto che un po' di corteggiamento oliasse gli ingranaggi del commercio, e Chloe considerava questo scherzoso rituale confortante quanto l'odore della macchina di Sally.

«Hai controllato le consegne dei formaggi di stamattina?», continuò Bruno con fare pragmatico. «Non riesco a trovare il Vacherin Mont-d'Or né la Tomme de Savoie. E un paio di clienti verranno in giornata appositamente per questi, lo sai».

«È tutto qui», rispose Chloe con tono rassicurante.

Bruno si passò una mano negli incolti capelli brizzolati e annuì, per poi tornarsene nel magazzino.

Bruno e Chloe avevano legato subito, quando, due anni prima, Chloe era entrata per avere informazioni sull'annuncio di lavoro esposto in vetrina. "*Mignonne*", aveva pensato Bruno all'istante, alla vista del viso minuto di Chloe, dei suoi lineamenti delicati, degli occhi blu a mandorla e dello spettinato caschetto rosso scuro. Essendo un francese dalla mentalità alquanto tradizionale, Bruno approvava anche lo stile femminile della giovane donna. Un abito a scacchi grigio scuro ne esaltava la figura snella. Con esso portava degli stivaletti e una corta giacca di pelle rossa.

«Finora ho lavorato nella moda», gli aveva spiegato Chloe, «ma ho bisogno di un cambio di rotta». Non aveva specificato che da quando era rientrata a Londra si era sentita troppo fragile e sconvolta per tornare a far parte di quel mondo frenetico. Invece aveva preso il toro per le corna, guardando fisso negli occhi Bruno, con la sua figura imponente che incuteva un leggero timore, e rivelando, sincera e decisa, che non aveva alcuna esperienza nella vendita al dettaglio e nella ristorazione, ma che adorava la Francia e tutto ciò che era francese. Mentre lei parlava, Bruno aveva captato qualcos'altro: la risolutezza nei suoi occhi, qualcosa che diceva "non mi darò per vinta". Aveva carattere, non solo un bell'aspetto. Quella ragazza inglese gli ricordava l'eroina francese Giovanna d'Arco.

Dopodiché Chloe aveva aggiunto: «Ho un figlio di due anni che ha iniziato ad andare al nido qui dietro l'angolo. Passo davanti al suo negozio ogni giorno e mi piacerebbe davvero tanto lavorare qui».

Quello era stato il momento in cui anche Bruno aveva passato un importante test.

Chloe aveva ormai imparato che c'era qualcosa di strano nell'essere giovani e in lutto, o meglio, che tendeva a stranire

le persone. La maggior parte, quando veniva a sapere della sua storia, reagiva come se lei avesse una qualche malattia contagiosa. Iniziava a parlare in maniera stramba e sottovoce. E lei allora voleva solo che tutti sparissero in un battibaleno.

E poi c'era da parte sua una certa riluttanza nell'usare la parola che inizia per "v". Vedova. Suonava come qualcosa di appartenente a un'altra era. Abiti neri. *Crêpe satin* nero. Non ci si riconosceva. Era stata la moglie di Antoine per così poco tempo prima di diventarne la vedova. Uno dei suoi cofanetti DVD includeva un elegante thriller francese dal titolo *La sposa in nero*. Le calzava a pennello. Dopotutto era ancora una sposa. Solo che Antoine era morto e lei, almeno metaforicamente, vestiva di nero.

Notando che i penetranti occhi scuri di Bruno si erano posati sul suo anello di fidanzamento e sulla fede, Chloe aveva deciso di affrontare di petto lo spinoso argomento e aveva detto: «Ho perso mio marito due anni fa». Quello che invece ogni volta si sarebbe sentita di dire, perché meglio esprimeva il suo stato d'animo, era: «Sono sposata con un uomo morto». Perché in effetti era proprio così. Ma non lo diceva mai, perché, come "sei un uomo morto" o "una vedova allegra... ma non troppo", sembrava un modo di dire uscito da un film di gangster.

Bruno non si era mostrato imbarazzato dopo questa sua rivelazione. «Mi piace molto», aveva detto con tono grave, guardandola negli occhi. Erano rimasti così per un istante e Bruno, che confidava nel proprio istinto, aveva pensato: "*Bon, le courant passe*". Bene, si era stabilita una connessione. Ad alta voce, aveva detto in modo burbero: «Ok. Facciamo un tentativo».

Il tentativo era andato a buon fine, e due anni dopo Chloe lavorava ancora da Bon Vivant. Col passar del tempo, Bruno era diventato un buon amico e uno zio acquisito per Nicolas. Avvertendo quanto fosse importante per Chloe coltivare l'ere-

dità francese del figlio, sapeva di farla felice nel parlare al piccolo esclusivamente nella sua lingua madre.

L'esperienza personale, matrimoniale e familiare, di Bruno, caratterizzata da una dolorosa separazione, gli permetteva di capire parte di quello che aveva passato Chloe. Era da tempo divorziato dalla moglie, che viveva in Francia insieme al figlio adulto, Pascal. Sebbene padre e figlio fossero in contatto, i loro incontri non erano così frequenti come avrebbe voluto Bruno, e lui sapeva benissimo di essersi irrimediabilmente perso gran parte dell'infanzia di Pascal.

Chloe amava il negozio. Era un'alcova dal soffitto basso e dalle pareti bianche, con affissi colorati poster d'epoca che pubblicizzavano viaggi a bordo delle ferrovie francesi a Nizza, Chamonix, Saint-Tropez e sul Monte Bianco. Lo spazio sul davanti era occupato dai prodotti gastronomici, con un bancone di vetro refrigerato per i formaggi, i pâté e le torte salate, e da scaffali stracolmi di appetitose specialità francesi e grandi ceste di pani e dolci fragranti. Dietro c'era l'angolo bar, arredato con sedie e tavoli da bistrot rivestiti in formica rosso ciliegia o blu pallido. Un'azzeccata colonna sonora composta da canzoni degli anni Trenta e da musica pop contemporanea dava quel tocco francese in più. Agli habitués del locale – un misto di ambulanti del mercato, studenti, pensionati e liberi professionisti alla moda con i loro laptop connessi alla rete Wi-Fi – piaceva trattenersi lì, e ormai per Chloe erano come una seconda famiglia.

E poi c'erano le mamme della zona, in particolare Sally, Kaja e Megan, oltre alle altre conosciute al parco e al campo giochi. Chloe aveva dato un contributo importante al locale, suggerendo a Bruno che il caffè avrebbe beneficiato di una piccola area giochi con una scorta di giocattoli e libri per bambini.

Da allora i clienti giornalieri di Bruno erano addirittura raddoppiati. Certo, il lavoro poteva essere stancante e c'era da

stare in piedi tutto il giorno, ma lì al Bon Vivant Chloe si godeva l'impagabile illusione di essere in Francia.

Adorava anche essere circondata dalle persone e dalle loro chiacchiere, c'era sempre qualche dramma che si consumava nella comunità del piccolo caffè di Rosemary Street. D'altronde, il guardare gli altri la frenava dal far vagare la mente altrove. Per quello c'era sempre tempo a casa, di notte.

“Ovvio”, pensò, con un pizzico di ottimismo e raziocinio in più mentre i ricordi di Parigi indietreggiavano, “la Borgogna era una favola”. Ed era molto contenta che Nicolas trascorresse le estati dai nonni, immerso in un contesto così pienamente francese.

Ma qui si era costruita una vita per sé e per suo figlio. E non si può vivere in due posti allo stesso tempo, giusto? “La nostalgia è una faccenda complicata”, disse a se stessa, sollevando le leve della macchina del caffè in maniera rapida e competente. Aveva seguito un corso da barista l'anno prima e ora era orgogliosa di poter servire il caffè secondo i più alti standard europei.

Si ricordò di quella volta in cui sentì Philip dire a Tallulah (a proposito di un entusiasmante brano di Mahler) che la nostalgia era un particolare tipo di dolore, e cioè il desiderio struggente di tornare a casa. Ansioso come sempre di inculcare un po' di sapere nella testolina della sua erede, aveva proseguito con la mitologia greca. C'era una volta un uomo che si chiamava Ulisse, un viaggiatore nostalgico che voleva disperatamente tornare a casa da sua moglie, Penelope, le raccontò Philip. Tallulah era troppo assorta nel pettinare il suo mini pony per stargli dietro. Ma Chloe, sebbene non ne sapesse poi molto dell'*Odisea*, aveva ascoltato ogni singola parola e aveva iniziato a immaginare come quella storia potesse avere a che fare con la sua situazione.

Anche lei voleva disperatamente tornare a casa cinque an-

ni prima, dopo aver perso Antoine. E così aveva lasciato Parigi e se n'era tornata a Londra, dov'era riuscita pian piano a rimettersi in piedi, per davvero. I ricavi della vendita dell'appartamento parigino, uniti a un po' di soldi lasciati in eredità da Antoine, le avevano permesso di comprare casa vicino a quella dei suoi, una casa dalle dimensioni decenti, dove Nicolas aveva una stanza soleggiata e un giardino dove giocare.

Chloe si era anche riavvicinata al fratello minore, James. E sebbene fosse uno zuccone egocentrico poco più che ventenne, caratteristiche che le ricordavano la innocente e positiva se stessa di non troppo tempo addietro, prima che il mondo le cascasse intorno a pezzi, James si dimostrò un padrino affidabile e disponibile.

Già, rifletté Chloe porgendo due espressi impeccabili e battendo gli scontrini, era tornata a casa. Eppure si struggeva ancora per quell'altro luogo. Ogni giorno avvertiva un desiderio nostalgico per la Francia, che il suo stile di vita "alla francese" riusciva a malapena a tenere a bada.

E sapeva perché soffriva, lo sapeva bene. Era perché non poteva tornare a casa da Antoine. Lui non era più lì. Non era più da nessuna parte. E allora, casa sua dov'era? Chloe sospirò insofferente. Era inutile girare intorno alla questione. Era andata così. Non era certo la migliore delle vite possibili, ma andava bene lo stesso.

Sentì la porta di Bon Vivant aprirsi. Erano Megan e Sally con i piccoli, giusto in tempo per la pausa di metà giornata di Chloe. A seguire arrivò Kaja, così naturalmente giovane, bionda e bellissima che la sua apparizione fece sgranare gli occhi a tutti i maschi presenti, che cercarono il primo appiglio per reggersi. Portava con sé una grande borsa da cucito, dalla quale spuntava un'uniforme da poliziotto per bambino, il costume che Nicolas avrebbe indossato alla recita di Natale. Una volta Kaja si era bonariamente fatta scappare che

col cucito se la cavava. In realtà, era bravissima con ago e filo e aveva pure occhio per gli abbinamenti di colore, qualità che l'asilo aveva subito sfruttato. L'anno precedente era stata in piedi fino a tardi per giorni e giorni per creare trenta identici costumi da piantine di fagiolo.

Chissà, pensava Chloe mentre si toglieva il grembiule e girava intorno al bancone per raggiungere le sue amiche, forse la soluzione perfetta non esisteva. La vita era fatta di compromessi, o no? E l'unica cosa che importava veramente era Nicolas. E lui stava con lei, era un bimbo sano, felice. Cos'altro poteva desiderare? Era abbastanza, ora. Chloe abbracciò le amiche e si sedette giusto per il tempo di un caffè, qualche coccola a George, il bellissimo figlio di tre mesi di Megan, e un po' di gossip.